

La lettura e l'interpretazione della Bibbia nell'Età moderna e contemporanea

Con l'ultimo incontro biblico organizzato alla Biblioteca Salita dei Frati nel 2008, il 21 ottobre, ci si è proposti di rispondere a questa domanda: come è stata letta la Bibbia nell'Età moderna e contemporanea? Nella parte introduttiva ho ricordato brevemente l'opera di Lorenzo Valla, che per primo ha applicato i principi della filologia testuale alla lettura della Bibbia. È seguita una sostanziosa lezione di Ernesto Borghi che, sulla base di un capitolo del suo recente saggio *Il Tesoro della Parola. Cenni storici e metodologici per leggere la Bibbia nella cultura di tutti* (Roma, Borla, 2008), ha ricostruito nelle grandi linee la storia dell'esegesi biblica dal Concilio di Trento ai nostri giorni.

L'Umanesimo: Lorenzo Valla e le *Adnotationes in Novum Testamentum*

Nel 1449 Lorenzo Valla concluse una delle sue opere più innovative, le *Adnotationes in Novum Testamentum*, rielaborando lo scritto che prima aveva intitolato *Collatio Novi Testamenti*. In che cosa consiste quest'opera del grande umanista italiano, con la quale si può dire venga inaugurata la moderna filologia neotestamentaria? Il Valla prende in esame la versione latina della Bibbia di San Gerolamo (la cosiddetta *Vulgata*, che circa un secolo dopo il Concilio di Trento avrebbe definito "autentica" e che sarebbe diventata poi il testo ufficiale della Chiesa cattolica latina) e, limitatamente al Nuovo Testamento, la sottopone ad una puntuale revisione, confrontandola con l'originale greco e operando una vera e propria collazione (cioè confronto, termine tecnico della filologia testuale) con diversi manoscritti sia greci sia latini. Ne risultano numerose correzioni: vengono emendati gli errori e le interpolazioni, inevitabili in ogni tradizione manoscritta, e viene corretta la traduzione di Gerolamo dove il Valla non la ritiene soddisfacente. Si trattava di applicare i principi della filologia umanistica non solo ai classici greci e latini, ma anche alla Bibbia: di estendere insomma i criteri della nuova ermeneutica anche (persino) al libro per eccellenza. L'operazione per il Valla è pienamente giustificata, per il fatto che lettere umane e lettere divine si servono entrambe della lingua, e devono perciò essere indagate con gli stessi metodi. Il principio umanistico di procurare edizioni testualmente attendibili viene applicato per la prima volta anche al libro scritto sotto ispirazione divina. Ma l'opera del Valla (rimasta inedita per tutto il Quattrocento, e poi scoperta da Erasmo, che la pubblicò a Basilea nel 1505) apparve subito eversiva e spregiudicata: l'autore fu accusato di empietà e più tardi le *Adnotationes* vennero condannate dal Concilio Tridentino.

Nell'opera di Lorenzo Valla possiamo vedere l'inizio di un nuovo modo di leggere la Scrittura e riconoscere in lui il pre-

cursores della moderna filologia biblica: spetta al filologo il compito (per così dire preliminare e teologicamente neutrale) di restituire un testo (la Bibbia, come ogni altra opera del passato) in una redazione il più possibile fedele all'originale.

■ Dal Concilio di Trento ai nostri giorni

Dopo l'Umanesimo e la Riforma, come è stata letta, secondo quali criteri metodologici e con quali preoccupazioni esegetiche, la Bibbia dal Concilio di Trento ai nostri giorni? A questa domanda ha cercato di rispondere Ernesto Borghi, tracciando - sulla base di una ricca e puntuale documentazione - la storia del progressivo riconoscimento (in un'evoluzione quanto mai lenta e travagliata) del metodo storico-critico nello studio della Bibbia. Non potendo dar conto in questa sede di tutti i riferimenti e le riflessioni proposte da Borghi nel capitolo del saggio citato (al quale rimando per una conoscenza approfondita) e nella relazione, mi limito qui a pochi dati fondamentali. Dopo che il Concilio di Trento (1564) aveva sancito la condanna del libero esame sostenuto dai riformati, tra fine Seicento e inizio Settecento si manifestano singole personalità che, interpreti della filologia umanistico-rinascimentale riconducibile a Erasmo e a Melantone, avviano un lento processo di lettura critica della Bibbia. Il secolo XIX è caratterizzato da grande vivacità nello studio scientifico dei testi biblici; mentre il Concilio Vaticano I (1870) ribadisce la concezione tradizionale dell'inerranza totale della Bibbia, l'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (1893) contiene due importanti affermazioni: gli scrittori sacri, quando parlano di cose della natura, lo fanno secondo il modo comune di parlare dei loro tempi; si dovrà tener conto, oltre che della *Vulgata*, anche di altre versioni latine della Bibbia e risalire, quando sia opportuno, alla lingua originale, cioè l'ebraico e il greco. Ma è solo negli anni Trenta del secolo scorso che la metodologia storico-critica comincia a svilupparsi ufficialmente in ambito cattolico, non senza contrasti. Dopo le dichiarazioni tutto sommato prudenti della costituzione *Dei verbum* del Vaticano II, quello che si può definire un pieno "sdoganamento" dello studio critico e filologico della Scrittura si ha con il documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), in cui si legge che "il metodo storico-critico è il metodo indispensabile per lo studio scientifico del senso dei testi antichi" e che "la giusta comprensione [della Scrittura] non solo ammette come legittima, ma richiede l'utilizzazione di questo metodo". Si può quindi concludere che la lettura filologica della Bibbia non è in contrasto con il dogma dell'ispirazione divina.

Fernando Lepori